

Considerata l'età

di Mauro Mirci

L'espressione della rumena è dura. Mi riprovera sottovoce il ritardo mentre indossa il cappotto, e borbotta qualcosa nella sua lingua. Riesco a distinguere il nome Pietro.

– È il tuo fidanzato? – le chiedo, ma lei mi volta le spalle.

– Paghi mio lavoro, non sono affari tuoi.

Va via. Mi lascia sulla porta. La osservo scendere svelta le scale, mentre le falde del cappotto si aprono come ali e i tacchi alti picchiano sul marmo dei gradini. Tic tic tic, sempre meno rumorosi, sempre più lontani. Sento il portone aprirsi, giù. Un motore passa e s'intrufola per un istante nell'androne, poi svanisce. Il portone si chiude. Più nulla.

Appendo la giacca all'attaccapanni

– Maria – sento urlare. Allora entro e mi chiudo la porta alle spalle spingendola lentamente ma con decisione contro lo stipite. Lo scatto della serratura ben oliata sancisce il passaggio di consegne e, al tempo stesso suona alle mie orecchie come il benvenuto della casa in cui sono cresciuto, abbandonata per vivere un poco di vita e ritrovata per fatti contingenti.

– Maria – urla ancora mia madre. La sento spostarsi. Il rumore caratteristico di mamma: un fruscio di veste da

camera, uno sbatacchiare di ciabatte, qualche lamento contro il mal di schiena e gli anni impietosi. Mi volto perché possa vedermi bene. Lei attraversa soglia e si affaccia nel corridoio.

– Ah, sei tu. Dov'è Maria?

– Oggi è giovedì.

Le vedo fare il muso storto.

– Oggi è martedì.

– No, mamma, è giovedì.

Con la mano mi manda a quel paese e rientra in cucina. La seguo. Sta finendo di avvitare la caffettiera grande, quella da sei tazze.

– Potevi preparare quella piccola.

– Vengono anche la nonna e le zie.

Nota il mio disappunto.

– Avete avuto questioni?

Mi riprendo subito. – No – dico, – nessuna questione. Ci sono le tue sorelle?

– Erano qui prima. Adesso sono salite al piano di sopra, non le hai incontrate? Ma gli ho detto che mettevo su il caffè, quindi tra poco tornano.

Al piano di sopra. Nell'appartamento di nonna.

– Siediti – dico a mia madre. – Finisco io.

Lei lascia la macchinetta sul piano di lavoro della cucina e si siede accanto al grande tavolo di formica, lo stesso attorno al quale, per anni, abbiano pranzato e cenato insieme, prima che mi sposassi e andassi a vivere altrove. È come se mi avesse letto nel pensiero. – Tua moglie come sta?

– Bene. Ti manda i saluti. Anche mia figlia.

Finalmente un sorriso le ammorbidisce il viso.

– Sa già leggere? – s'informa. Ma prima che possa rispondere aggiunge: – Non me la porti mai.

La caffettiera è troppo leggera. La svito lentamente, per non spargere dappertutto la polvere di caffè.

– L'ho portata la settimana scorsa.

Come immaginavo, non c'è acqua nel serbatoio. Destreggiandomi un po' riesco a riempirlo e a riavvitare tutto. Lei non s'accorge di nulla. Guarda fuori dalla finestra.

Poso la caffettiera sul fornello e accendo il gas.

– Ma sono morti tutti? – dice mia madre.

Mi siedo accanto a lei.

– Chi?

– Il palazzo di fronte. Tutte quelle finestre chiuse. Prima c'era sempre gente. Quella famiglia al terzo piano, per esempio, che fine ha fatto?

– La famiglia con tutti quei figli?

– Una figlia. Coi capelli rossi. Quella graziosa. Ti ci sei pure fidanzato, una volta.

– Quelli? Ma non abitavano lì. La ragazza coi capelli rossi l'ho conosciuta in vacanza. E non ci siamo fidanzati. Ci ho solo ballato una volta.

– Sì, sì – dice mia madre col sorriso di chi ha vissuto abbastanza da poter fingere di credere qualsiasi cosa. – Certo.

– Mai fidanzati – ribadisco.

– Va bene, va bene. Scusa

– Non devi scusarti. Solo che non sono mai stato fidanzato con quella lì.

– Certo certo.

– Sì, ma non dirlo con quel tono.

– Cos'hai, sei nervoso per qualcosa?

– No, non sono nervoso.

– Certo, qualcuno è morto, però.

Mi accorgo che la sua attenzione è di nuovo rivolta verso la facciata del palazzo di fronte.

– Vedi, tutte quelle finestre chiuse serrate? – dice. – Era pieno di gente fino a ieri. Dev'essere successo qualcosa.

Mi alzo, vado al frigorifero.

– Dovresti comprarmi un po' di frutta – dice.

Apro il frigo. Guardo dentro. La rumena ha suddiviso gli alimenti sui vari ripiani, ordinatamente. Lì le uova e i formaggi; sotto le verdure; nei cassetti la frutta. Ci sono delle pere. Lo dico a voce alta.

– Quelle le prende Maria per sé. Per me prendi delle mele.

Chiudo lo sportello. Vedo mia madre che si alza e va in corridoio. La seguo. Il telefono sta su una vecchia *console*. Anche il telefono è vecchio, uno dei primi esemplari a tastiera. Mia madre compone il numero di casa della nonna, la osservo storcere le labbra mentre attende lo squillo. A un certo punto mi porge la cornetta.

– Devo avere sbagliato numero. Lo rifai tu? Senza occhiali non vedo bene.

Mi avvicino e prendo la cornetta, mentre schiaccio il tasto per liberare la linea.

Prima di questo, abbiamo avuto un telefono grigio, col selezionatore a disco. Mia madre aveva fatto mettere il catenaccio per non far telefonare nessuno senza il suo permesso, anche se in casa, oltre a lei, c'eravamo solo io e mio padre. Ha sempre posseduto un senso dell'economia spiccato e amministrava lei lo stipendio di papà. Aveva protestato a lungo quando il vecchio apparecchio s'era guastato e la Sip l'aveva sostituito con un nuovo modello. Al tecnico che lo stava installando aveva chiesto più volte: – Dove lo metto il catenaccio? Dove lo metto? Così potrà telefonare chiunque.

Ma il tecnico aveva compiuto il proprio lavoro senza interrompersi per risponderle. Poi l'aveva zittita trascrivendo un numero su un foglietto di carta e spiegandole che era il codice per bloccare la linea.

– Funziona come il catenaccio, signora. È pure più sicuro, perché non si può forzare. L'unica cosa è conoscere quel numero lì. Senza, non si telefona.

Alla fine toccò a me accompagnarlo alla porta. Prima di uscire mi sussurrò sottovoce: – Ma avete dei pensionanti? C'è tanta gente che gira per casa?

Io ero un ragazzino. Non conoscevo il significato della parola pensionante. Immaginai fosse un sinonimo di pensionato, o qualcosa di simile. Risposi: – No, ci siamo solo noi. Io, mio padre e mia madre.

Lui si morse il labbro inferiore tra i denti. Disse: – Ah – e se ne andò.

Compongo il numero di nonna. Da anni non c'è più bisogno del codice di slocco. Resto per un poco ad ascoltare il suono nella cornetta. Poi metto giù. – È occupato – dico.

Mia madre scuote la testa.

– Sempre le solite. Appena prendono il telefono non lo lasciano più.

Sento gorgogliare il caffè. Corro in cucina e spengo prima che il liquido si versi fuori dalla caffettiera. Nello stipo in alto, a sinistra della cucina, cerco le tazzine e lo zucchero. Mia madre, alle mie spalle, prende un sottopentola e lo poggia sul tavolo. Quando passa davanti alla finestra non può fare a meno di osservare il palazzo di fronte.

– Eppure...

Metto sul tavolo sue tazzine e due cucchiaini. Il mio gesto la distrae.

– No, che fai? – dice mia madre – Di più, di più.

Lei stessa va allo stipo e prende altre quattro tazzine. Le dispone, assieme alle altre, in un semicerchio, come fronteggiassero la caffettiera. M'immagino le sei tazzine diventare sei piccoli indiani e inscenare una danza davanti al totem rappresentato dalla macchina del caffè. Una danza della pioggia. E dal beccuccio, richiamato fuori dal potere miracoloso di quella danza, spruzzare fuori il liquido evocato, ma caffè, non acqua. E i fiotti prodigiosi formare archi perfetti e riempire le tazzine. Getti puliti, precisi. Non uno schizzo fuori bersaglio, nessuna goccia a sporcare il tavolo. Le tazze, sazie e ormai ferme. I manici rivolti tutti verso la stessa direzione, a completare, con una posa ordinata, la scenografia appena realizzata.

Vedere mia madre affaccendarsi per riempire le tazze mi risveglia da questa sorta di sogno a occhi aperti. Alla fine dell'operazione i manici sono tutti rivolti verso la caffettiera.

Faccio per prendere la mia tazza.

– Che fai, non aspetti?

– La nonna?

– Lo sai che s'innervosisce se non l'aspettiamo.

Mi siedo e incrocio le braccia sul petto.

– Perché non porti più la bambina. Tua moglie non vuole?

– Che c'entra mia moglie. Oggi fa freddo è non sta tanto bene.

– Non la porti più.

– Come no? L'ho portata da poco. Sarà stato... Quando è stato? La settimana scorsa. Ecco, la settimana scorsa è stata qui.

– Che vuol dire. Devo vedere mia nipote una volta alla settimana?

– No, certo. La porto domani, va bene?

Si rasserena.

– Ma tua moglie sta bene?

– Sì, te l'ho detto prima.

– Mi sembri nervoso. Che hai?

– Niente mamma, niente.

– Sicuro?

– Sicuro.

Vorrebbe obiettare qualcosa, lo intuisco, ma tace. In fin dei conti mi ha strappato una promessa e forse pensa che non sia il caso d'insistere con le sue domande: potrei indispettirmi.

Il caffè si fredda nelle tazze. Stiamo in silenzio da qualche minuto. “Sicuro?” Già, sicuro che vada tutto bene?

Mica tanto.

Mia madre si alza e va alla finestra. Il palazzo di fronte continua ad attirare la sua attenzione.

È come se i suoi pensieri fossero solidi. Come se trovassero in qualche modo la forza di fuggire dalla mente sotto forma di oggetti duri e pesanti capaci di colpirmi, causarmi un dolore che non è solo psicologico, ma si fa un groviglio di palpitazioni e tensioni, nervi che si eccitano nello stomaco e irrigidiscono braccia e gambe. Che deformano i lineamenti. Ormai percepisco ogni suo pensiero già nel momento in cui nasce – o rinasce come nuovo – dentro di lei.

Guarda attraverso i vetri.

Pensa: “Eppure qualcuno è morto.”

Sogno che il palazzo di fronte svanisca. Che di fronte alla finestra della cucina il panorama sia libero, di nuovo restituito al vuoto edilizio d'una volta. Solo campi incandescenti d'estate e tristi d'inverno. Molti chilometri più in là, il viola scuro dei profili montuosi.

Uno splendido deserto. Un desiderabile nulla.

È così orribile desiderare il silenzio della propria madre?

– Ma che fanno?

Si rialza e avanza verso il corridoio. La sento alzare di nuovo la cornetta e battere sulla tastiera lentamente, con quell'insicurezza di chi non ha pratica e deve cercare ogni volta il numero e controllarlo bene. Poi mi chiama.

– Vieni a fare il numero? Non ho gli occhiali.

E di nuovo sono davanti all'apparecchio. Di nuovo le ripeto che è occupato. Di nuovo dice che quelle lì, appena acchiappano un telefono, non lo mollano più.

Poi le porgo il braccio. Si appoggia e mi segue borbottando in cucina. Le sei tazze sono ancora lì, col loro caffè ormai tiepido, a fare da corona alla caffettiera-totem. Controllo l'orologio.

– Guardiamo Carlo Conti?

– Sì.

Cerco il telecomando. Accendo la TV. Il concorrente individua la risposta esatta tra quelle proposte da Carlo Conti.

– Oh, guarda chi c'è – dice mia madre.

Il concorrente che ha appena risposto è biondo, con occhiali dalla montatura nera di celluloidi.

– Chi? – dico.

– Il figlio del dottore.

– Quale dottore?

Appena prima che mia madre risponda mi rendo conto che ci sono cascato.

– Il dottor... Coso, come si chiama? Dai, lo conosci pure tu... Il dottore!

Annuisco vigorosamente. Mia madre sorride. Carlo Conti legge un'altra domanda.

A parte l'audio della Tv non si sente nessun altro suono. Le palpebre si fanno pesanti. Mi lascio cullare dalla noia. Poi, d'improvviso, mi sembra di sentire dei passi al piano di sopra. Allora guardo l'orologio e mi alzo per andare al balcone.

– Dove vai?

– Fuori, a fumare una sigaretta.

– Dovresti smettere, ti fa male.

Me lo dice sempre, ma è una mamma: si preoccupa per il suo bambino, anche se ha quasi cinquant'anni e ha superato il quintale.

È normale, questo. È normale.

Riguardo l'orologio. Forse sarò fortunato. Forse Nicoleta tornerà prima.

– Copriti, fa freddo.

Esco sul balcone e accendo la sigaretta. Aspiro boccate lente e mi rotolo il fumo in bocca. Mi meraviglio della dimensione e consistenza della nube, e mi spiego che non è solo fumo, ma anche il fiato che condensa nel gelo cristallino della sera. Tento anche, senza successo, di fare gli anelli. Come sempre, del resto. Mai riuscito in vita mia.

Il palazzo di fronte è completamente buio. Un'immensa sagoma scura che nasconde ogni cosa. Lascio libero sfogo all'immaginazione. Per un istante ricordo la ragazza dai capelli rossi. Fu un ballo della mattonella, una vita fa. Avevo

diciassette anni. E poi Anna, mia moglie. Compagni di banco. Insieme all'università. Una famiglia preannunciata. Amore eterno. Nella buona e nella cattiva sorte. Finché morte non ci separi.

Non so se qualcuno o qualcosa sia morto nel palazzo buio. Altrove sì, lo so per certo.

La sigaretta dura più del solito, ma poi la brace arriva al filtro. In bocca mi arriva fumo dal sapore cattivo. Stringo la cicca tra indice e pollice, e con uno scatto la sparo via, giù, in strada, due piani sotto. L'occhio rosso si spegne subito. Peccato: mi piace seguire la parabola della brace, fino al suo frantumarsi gioioso contro l'asfalto.

Mia madre deve avermi osservato tutto il tempo attraverso i vetri.

– Basta, vieni dentro – urla stizzita. – Col freddo che c'è ti rovini.

Poi se la prende con quello che mi ha insegnato il vizio. Io non ricordo chi fu, ma lei sembra conoscerlo benissimo. Mi siedo accanto a lei. Due parole, giusto due, sull'odore che faccio. Poi mi prende il braccio e lo carezza piano.

Sigla di chiusura.

– Ma non vengono?

Devo essermi appisolato. Mia madre osserva delusa la caffettiera e la sua corona di tazzine. Con la mano sfiora il metallo.

– È ancora tiepido – dice.

Anche io mi sporgo e tocco la caffettiera. È gelida.

– È tardi per il caffè – dico. – Forse non vengono per questo. Lo sai che hanno il sonno delicato.

– Forse. Forse – dice mamma. Si vede che ce l'ha con la madre e le sorelle, ma anche che cerca di convincersi della mia spiegazione. In fin dei conti sono donne anziane: il caffè va bevuto con moderazione alla loro età, in cui già si dorme poco, ci mancherebbe anche che si dia una mano all'insonnia. È una brutta compagna, l'insonnia: s'installa lì, accanto a te, nel letto, e il tempo s'annulla, la camera è percorsa dalle ombre più inquietanti. E la memoria scava a fondo, sempre più a fondo, sino a portare alla luce, oltre ai ricordi, i forse e i se, tutte le vite che non si sono vissute quando s'è fatta una scelta anziché un'altra, i rimorsi e i rancori, le risposte che non si sono sapute dare.

Lo so per esperienza. E anche mia madre lo sa, anche se ormai non se ne rende più conto. Per questo raccoglie le tazzine e le vuota nella tazza grande, che poi andrà in frigo per il caffelatte. Poi riempie l'acquaio e ci affonda le tazzine e anche la caffettiera, dopo averla smontata e vuotata del fondo di caffè. Mi stupisce, mia madre: è riuscita a svitare la caffettiera, anche se l'avevo stretta per bene. È forte mia madre. Oppure io non sono più forte come credevo.

– Vieni, sediamoci qui – dice. Mi indica il divano a fiori appoggiato alla parete, un po' a destra rispetto al tavolo della cucina. – Guardiamo la televisione.

Ci sediamo accanto e lei mi prende l'avambraccio, studia il dorso della mia mano.

– È strano – dice, – hai i peli delle mani bianchi, eppure hai i capelli ancora tutti neri. Ti sei fatto vedere da un medico?

– E cosa dovrebbe dirti? Non è una cosa così straordinaria. Presto diventeranno bianchi anche i capelli. È normale.

Scuote la testa.

– Così giovane? No, secondo me il medico può darti qualcosa.

Ha sempre creduto nei medici e nelle medicine, mia madre. Penso che forse posso insistere. Con cautela.

– Insomma, non sono più tanto giovane.

Mi guarda stupita.

– A venticinque anni? Non hai venticinque anni tu?

– Eh, magari.

– No, hai ragione. Trentacinque ne hai. Trentacinque.

– Possibile, mamma? Tu quanti anni hai?

– Io? Che c'entro io.

– Quanto anni hai tu, mamma?

– Io... Io... Quaranta... No, cinquanta.

Provo una sensazione di bruciore agli occhi. Me lo aveva raccomandato, il medico: deve essere forte, glielo deve.

Glielo devo.

– Non importa mamma.

Le cingo le spalle in un abbraccio.

– Piano – dice. – Sei così grosso che puoi farmi male.

Però s'abbandona al mio abbraccio.

Cerco il telecomando e faccio un po' di zapping. Mi fermo su *Striscia la notizia*.

D'un tratto si drizza, tenta di sciogliersi dal mio abbraccio.

– Chiamiamo la nonna e le zie? Preparo il caffè?

Avrei voglia di urlare e di piangere, ma riesco a mantenere la voce bassa, a simulare un tono rilassato.

– No, mamma. È tardi. A quest'ora saranno a letto.

– Che ore sono?

– Quasi le nove.

Il suo sguardo fugge verso la finestra.

– Eppure in quel palazzo è successo qualcosa. Qualcuno dev'essere morto.

– Non è successo niente, mamma. Lascia perdere.

Si rilassa. Si rannicchia tra le mie braccia. È piccola, molto più piccola di come mi appare normalmente. Per un istante penso che potrebbe starmi in una mano.

Mi risveglia la chiave che gira nella serratura. Sento i passi nel corridoio, poi il viso della rumena si affaccia alla soglia della cucina. Sta sfilandosi il cappotto.

– Ciao Maria. Che ore sono? – le chiedo piano.

– Le dieci e mezza – dice infastidita.

– Speravo venissi prima – sento la testa leggera. Sarà che sono mezzo addormentato.

Sbuffa.

– Mia sera libera fino mezzanotte. Posso uscire ancora, se voglio. E mio nome è Nicoleta, per favore. Tua madre è malata, tu no.

Quando s'innervosisce il suo italiano peggiora. Sventolo una mano in segno di pace.

– No, no, scusa, hai ragione. È che Maria è stata tanto tempo con mia madre. Ogni tanto mi confondo anch'io.

Nel frattempo ha sfilato il cappotto e l'ha appoggiato alla spalliera di una sedia. Apre il frigo. Trova la tazza con il caffè.

– Ancora caffè – dice. – Consumiamo un chilo a settimana.

Mi stringo nelle spalle. Vado in corridoio, a recuperare la giacca.

– Che male fa? – dico passandole accanto, mentre esco dalla cucina.

– Male? Non fa male, basta che lei non beve tutto questo caffè, e basta che paghi tu tutti i chili di caffè.

Ho indossato la giacca. Torno in cucina. Mia madre dorme seduta sul divano. Ogni tanto cambia espressione. La sento che borbotta qualcosa. A voce più chiara chiama il mio nome.

– Non andare lontano – mi raccomanda, come se mi vedesse davvero davanti a lei, e non solo in sogno.

La bacio sulla fronte. Lei tende un braccio davanti a sé.

– No. Ti ho detto di no – dice. Poi il braccio si abbassa.

– La porti tu a letto, o vuoi una mano? – chiedo a Nicoleta.

– Non c'è bisogno – mi risponde. – Poi la faccio alzare. Non si accorge di niente. È come... Come dice in italiano... come *somnambul*.

– E non ricorda niente?

– Niente. – ride piano. – Fa tanto parlare, di notte. Come comizio. Tante volte chiama te. – Ride ancora, con garbo, ma la sua risata mi fa male. La vedo avvicinarsi a mia madre, carezzarle piano il viso.

– Vado – dico. – Ciao Nicoleta. Passo domani.

– Portale gelato. Oggi ha chiesto tanto.

Esito. È assurdo, lo so, ma devo chiederglielo.

– Il palazzo di fronte – dico. – è successo qualcosa lì dentro?

Nicoleta si gira lentamente e osserva la sagoma scura.

– Quel palazzo? Non sai che vuoto da un anno? Ci sta più nessuno

Scuoto la testa. È vero, lo sapevo. Perché le ho fatto questa domanda?

– È che continuava a dire una cosa. Quasi ci ho creduto.

No, non è vero. Ho solo sperato che, per una volta, le sue parole non fossero solo frutto del delirio. Che, per una volta, a parlare fosse veramente mia madre.

– Va a casa – dice Nicoleta. – Riposa. Vuoi diventare come lei?

Mi chiudo il portone alle spalle e sono in strada. Cerco di ricordare dove ho parcheggiato la macchina, ma senza ansia. Non ho fretta di rientrare in una casa dove nessuno mi aspetta. Quasi invidio mia madre, il cui mondo esiste indipendentemente dal tempo e dai luoghi. Il mondo che mi appartiene, invece, è ben presente nella mia memoria: una moglie che se n'è andata dieci anni fa; una figlia che andando a studiare in un'altra città ha ottenuto di mantenersi equidistante dalle beghe dei genitori. No, non invidio mia madre "quasi". La invidio davvero, perché la bambina che vorrebbe rivedere rimarrà per sempre la bambina di quattro anni che mi chiede sempre di portarle in visita. E mia moglie sarà sempre per lei, la ragazza bionda e minuta che le donava Baci Perugina raccomandandosi di non mangiarne troppi tutti insieme.

Io non ho più nessuno, mentre la sua famiglia abita al piano di sopra, sempre in ritardo per il caffè che lei prepara e lascia a raffreddarsi nelle tazze. Una famiglia, ogni volta, distratta e dimentica dell'appuntamento, sorda a ogni telefonata di sollecito. Ma sono lì, sua madre e le sue sorelle: presenti. Chissà come le vede. Forse riunite in circolo, intorno al vecchio tavolo della cucina, vestite sempre allo stesso modo, ognuna a ripetere senza sosta lo stesso gesto, le medesime parole. Come nei sogni. Quegli stessi sogni che ormai mia madre non riesce più a distinguere dalla realtà.

E però, mentre io non ho alcuna speranza di rivederle – mia nonna, se fosse viva, sarebbe ultracentenaria; le mie zie, tutte più anziane di mamma, quasi novantenni – lei le incontra e parla con loro.

Potessi anche io, aperta la porta di casa, ritrovare mia moglie in soggiorno ad aspettarmi. E mia figlia, sotto le coperte ma ancora sveglia per darmi il bacio della buonanotte.

A volte, tra i ricordi di mia madre – quei ricordi remoti immersi tra quelli falsi di una memoria *a breve* ormai disfatta – riscopro episodi della mia vita. Questa sera è stata la volta del ballo con una ragazza conosciuta in vacanza. Un solo ballo e non la rividi più. Altre volte sono fatti che avevo dimenticato: il colore della prima bicicletta regalatami da mio padre – era azzurro cielo –, le parole che disse mia madre la volta che la scoprii piangere di nascosto – *no niente, mi fanno male i denti* – e solo dopo tempo mi rivelò che era perché le analisi avevano decretato il cancro di mio padre. Sono ricordi così, imprevedibili perché riferiti a fatti dimenticati, almeno da me. Vengono fuori come boe dal fondo del mare.

– Ti è piaciuta la bicicletta che t'abbiamo preso? – Oppure: – Io non te lo volevo dire, sai?, ma ormai che tuo padre non si alza più dal letto?

Sì, proprio come galleggianti che un sub abbia tenuto sul fondo. Liberati, corrono verso la superficie ed emergono inattesi e senza tanti schizzi. Tu li vedi apparire d'improvviso. Fino a poco fa su quel mare non galleggiava nulla, e adesso ci sono i ricordi di tua madre. E anche i tuoi.

E poi ci sono le azioni ricorrenti. Mettere su il caffè e attendere la visita della madre e delle sorelle. Ogni tanto le incontra in giro per casa. Sono fantasmi e non se ne rende

conto. Poi non le vede più e dichiara che devono essere andate al piano di sopra. Ma l'appartamento di mia nonna è vuoto da anni, ormai, e se da esso proviene qualche rumore possono essere solo i topi o i mobili che scricchiolano per dilatazione termica.

Una volta tentai di risvegliarla da un suo sogno a occhi aperti. Aveva rovistato negli stipi, in cucina, e raccolto tutto ciò che le era parso commestibile. Sul tavolo aveva ammonticchiato grissini, biscotti, pacchi di pasta, scatolette. Alle mie domande rispose: – La nonna è tornata dal viaggio e viene a mangiare qui.

Poi iniziò a lamentarsi d'essere stata avvisata all'ultimo momento.

– Sempre così, sempre così. Mai che avvisino prima. Sempre di corsa.

Allora le presi un braccio.

– Mamma, di che viaggio dici?

– Come, che viaggio? È tornata oggi, non lo sai? Ma non l'hai vista?

– Mamma, è possibile?

In quel momento il suo sguardo è cambiato. Gli occhi, che solitamente inseguono, ovunque, qualcosa che vede solo lei, si sono fissati sul mio viso e si sono fatti lucidi. Poi ha sorriso e per un istante ho rivisto mia madre, quella vera. Quella che una volta conosceva tutto di ogni cosa, e sapeva leggermi dentro come nemmeno io ero capace, tanto che una volta pensai avesse capacità da telepate.

Ha allungato lentamente una mano e mi ha accarezzato il viso. Piano, come studiandomi. Forse pure lei mi rivedeva dopo anni e si stupiva di quanto fossi cambiato.

– Sai, amore mio?, io la tengo sempre nel cuore. Le tengo tutte nel cuore. Sempre sempre.

Mi ha abbracciato. Poi mi ha spinto via.

– Basta, basta. Devo preparare da mangiare. È tornata la nonna, sai?

E io non lo so come ho fatto a non precipitare nella disperazione, perché sentivo una tristezza che sembrava volesse strangolarmi.

– Lascia, lascia – ho detto. – Non ti affaticare. Ordino io qualcosa al self service e mangio qui con voi.

Mangiammo pasta al forno e pollo arrosto, seduti attorno al tavolo della cucina. Mamma, Maria – sono quasi sicuro fosse Maria – e io. Silenziosi. Più di tutti mamma, di malumore per il ritardo ingiustificato della nonna e delle zie. Ciò nonostante, dopo mangiato ha preparato la caffettiera grande, ponendola al centro della solita corona di tazze. E per un po' siamo rimasti lì, a osservare il caffè raffreddarsi.

A chi chiede di mia madre dico: – Sta bene, considerata l'età.

In verità mi piacerebbe canticchiare in faccia al curioso le parole di una canzone di quarant'anni fa. Parole che dicono: *i vecchi subiscono le ingiurie degli anni, non sanno distinguere il vero dai sogni.*

Invece no. Il pudore e il senso comune hanno il sopravvento. – Sta bene – rispondo. – Sta bene, considerata l'età.

Ed è vero. Sta benissimo. Dovrei però aggiungere, per onestà: – Ha anche fermato il tempo e risuscitato i morti. Ha persino riportato mia moglie in casa con me.

Ma non lo dico. È più facile ammettere il tumore incurabile di un parente stretto, piuttosto che questa malattia dal nome ambiguo e offensivo. *Sa, mia madre soffre di demenza*, potrei dire, e so che quella parola – demenza – susciterebbe un sorriso. Non mi va nemmeno di usare perifrasi, perché alla fine sono sicuro che quella parola salterebbe fuori, in qualche modo, e non voglio che sia associata a mia madre, a quel che rimane di lei. Così do sempre la stessa risposta.

– Sta bene, considerata l'età.

– Ma non esce?

– Oh, sempre più di rado, ormai. Ha più di ottant'anni, sa?

– Certo, considerata l'età...

– Quindi, capisce...

– Oh, sì, sì, capisco.

Capiscono, beati loro

=====

Titolo dell'opera: Considerata l'età

Autore: Mauro Angelo Mirci, nato a Piazza Armerina il 6 agosto 1968; residente a Piazza Armerina in via Don Milani, 67. Tel 3472986585 / 0935 680138

Il sottoscritto Mauro Angelo Salvatore dichiara che il racconto "Considerata l'età" è inedito. Dichiara inoltre di esserne l'autore, di non averne ceduto a terzi i diritti di distribuzione o altri diritti legati al copyright e di poterne disporre in piena e assoluta libertà. L'autore autorizza inoltre il comitato organizzatore del Concorso Caffè Letterario Moak al trattamento dei propri dati personali, ai sensi del D.L.196/2003 e successive modifiche e integrazioni, limitatamente agli scopi del concorso in oggetto.